

Fabio Carpi

IL RIFIUTO



Fabio Carpi è nato a Milano nel 1925 e vive attualmente a Roma. I suoi interessi si sono sempre divisi tra il cinema e la letteratura, ma non c'è dubbio che egli sia soprattutto un narratore dalle doti autentiche e sicure. Dopo avere esordito nel 1957 con una raccolta di poesie («Libera scelta») e con un volume di racconti («Le vacche svizzere»), Carpi è venuto pubblicando nel '58 il saggio «Cinema italiano del dopoguerra» ed il romanzo «Dove sono i cannibali».

La sua opera più recente è un altro romanzo di due anni fa, «I luoghi abbandonati». Il racconto che qui pubblichiamo è tratto da un nuovo libro di Carpi, che esce in questi giorni presso l'editore Mondadori (che ringraziamo insieme all'autore per la gentile concessione). La narrativa di Carpi è venuta via via caratterizzandosi per la sua sottile penetrazione di casi psicologici-morali e per la sua ferma analisi di coscienza, svolte sempre in un quadro di precisi echi ambientali.

LO svegliava, di solito verso l'alba, l'accumulo di catarro alla radice del naso, e subito il suo primo moto era di rancore per quel magro corpo rotto solo dalla curva del ventre, che più tardi avrebbe ispezionato nella stanza da bagno, mai sazio di scoprirvi qualche nuova diminuzione. Era in questi momenti che sentiva più acuto il fastidio di sé, vero e proprio disagio estetico in cui tuttavia si crogiolava mentre lo coglieva l'invidia per il figlio, la nuora, i nipoti, né solo per loro, ma anche per gli oggetti — il guanto di spugna, gli asciugamani, la spazzola —, e perfino per le idee, per qualsiasi cosa potesse sopravvivergli.

Alle sette era già in piedi, con la serva inginocchiata davanti che gli allacciava le scarpe, immancabilmente dilaniato dal sentimento di non saper riempire la lunga catena delle ore, e insieme dall'altro — solo in apparenza contrario — di sentirse sfuggire, minuto per minuto, come da una larga ferita che non gli riusciva di tamponare. Guardava allora la ragazza e si commuoveva al suono della propria voce: — Sabina...

Le ruvide mani contro il grembiule, si rialzò a guardarlo.

— Sono vecchio, — proseguì cedendo all'autocompassione con un sorriso.

— Ma no, — fece amabilmente Sabina.

Non gli restava che tacere, e cercò col capo il sostegno della spalla mentre i suoi ottantadue anni lo sommergevano in un'uniforme distesa di vita liquida. Anche il dolore diventava nostalgia, perfino quello fisico. C'è esperienza più intensa? L'importante era sopravvivere, essere sani dopo. Ma il mal di denti a vent'anni, l'ascesso in gola, la frattura del menisco, le coliche renali, il pneumotorace, a ripetersi adesso diventavano vita, quando avevi tutti i capelli, quando potevi bere, quando potevi fumare, quando andavi a letto e godevi. Lasciandosi guidare dalla serpentina di quei pensieri, finiva per smarrirsi in un vittorioso inventario dei suoi possessi — anche se temporaneamente devastati — che lo riconfermava padrone del suo ginocchio, del suo stomaco, dei suoi reni e polmoni: questo corpo era ancora il suo, viveva.

Dalla poltrona dove avrebbe trascorso le lunghe ore della mattinata fra la lettura dei giornali e della corrispondenza, l'occhio corse verso il terrazzo ai vasi delle zinnie e alle cassette dei gerani che tra poco, dopo avergli servito la colazione, Sabina sarebbe uscita a innaffiare, e poi più su, verso il cielo, ancora grigio, nonostante l'estate.

— Disturbo? Si volse e inforcò gli occhiali in un gesto di fastidio.

— Posso, papà?

Ora suo figlio gli stava davanti. Sorrideva e i sentimenti traboccano dal suo largo viso ben rasato in una forma tanto indecorosa che provò l'impulso di contrariarlo.

— Stai perdendo i capelli, — esordì scrutandolo.

— Sì, papà, lo so.

— Ingrassi.

— Ho quasi cinquant'anni.

— Sciocchezze, dovresti fare della ginnastica.

— Sì, — accondiscesse vagamente.

— Nuotare, — disse ancora.

Di nuovo il figlio sorride, con umiltà — Lo sai che non ho mai imparato.

Lo sapeva, e parve godere del suo crescente disagio che ancora una volta si manifestava in un rossamento degli zigomi e in un muover goffamente le mani per nascondere poi dietro la schiena.

— Hai bisogno di soldi? — l'aggrediva infine in una smorfia.

— Ma no, papà. Perché?

— Pensavo.

— Adesso guadagno bene, — si difese timidamente. — Abbastanza bene, almeno. Il brevetto comincia a rendere.

Così, dopo qualche decennio, davano i loro ragionevoli frutti l'infantile passione per il meccano e la laurea a pieni voti. L'avrebbe voluto geniale, e invece era soltanto ingegnoso: l'anonimo campione di un'industriosa mediocrità.

— Siediti, — l'invitò con un gesto.

Sprofondando in tasca la destra, si raddrò con la sinistra i capelli.

— Fa caldo.

— Trovi?

— Da anni non faceva così caldo, — degnati sbattendo le palpebre, — e siamo soltanto a giugno.

— Io sto bene. Non è il caldo che mi disturba.

— Forse i rumori? — s'informò cautamente — I bambini?

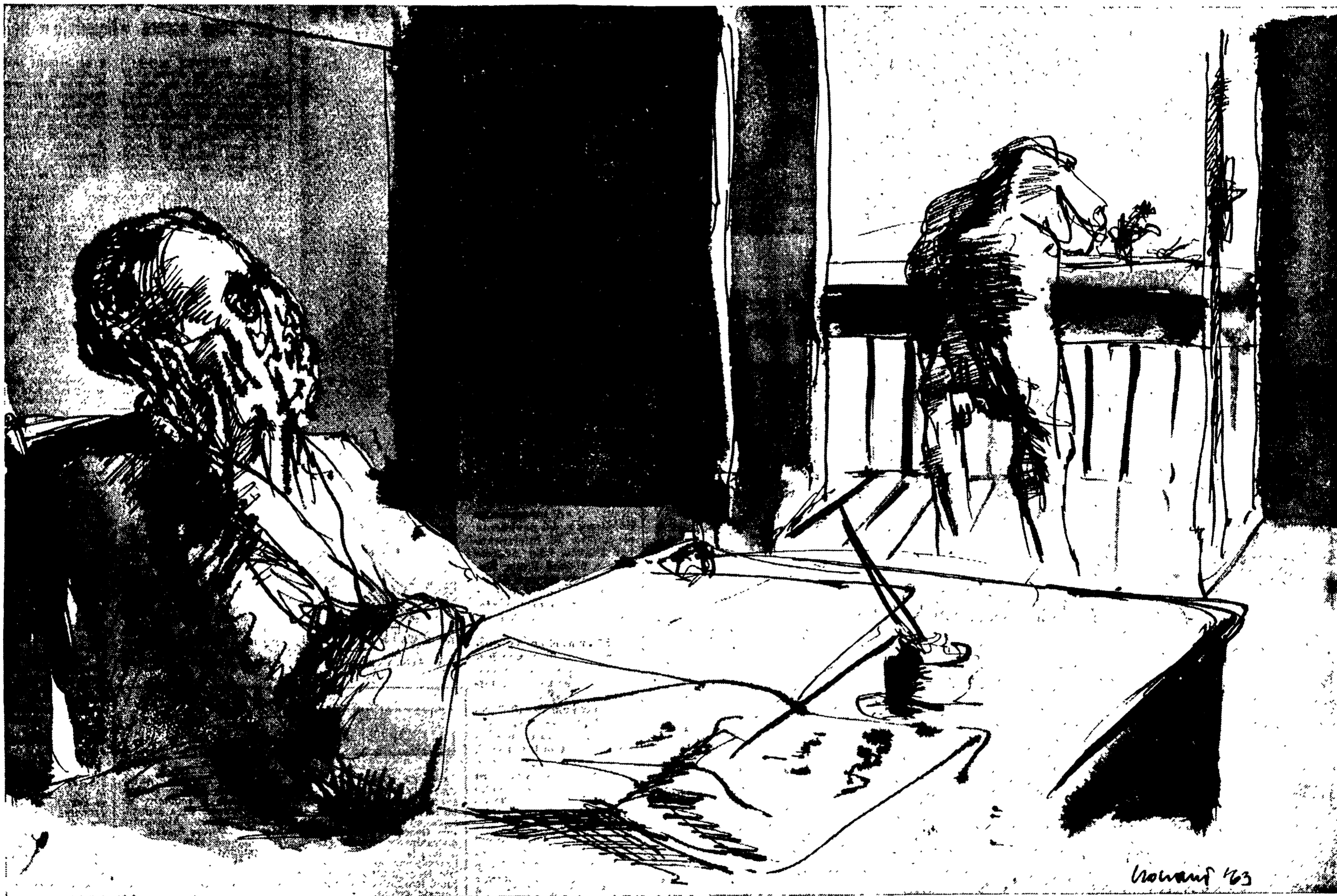
— Gli anni, — disse asciutto — Lo sai quanti ne ho?

— Ottantadue mi pare.

— Compiuti.

— Però non li dimostri.

Ciò significa che sto attraversando l'ottantaresimo, — proseguì ignorando l'interruzione. — O,



Novati '63

Disegni di Crociani

se preferisci, che a novembre entrerà negli ottantaquattro.

— Hai uno strano modo di contare gli anni, — provò a scherzare. — ti diverti a aumentarli.

— Sì, — disse lui, — mi diverto. Ma bastò il suo sguardo a confonderlo. — Povero papà.

— Perché povero? Ho vissuto, e non sono molti a poterlo dire.

Questo è vero, — assenti docilmente.

— Già, ma tu credi che serva?

— Annaspò con le mani in cerca di un appiglio, prima di cavar dalla tasca un pacchetto di sigarette che depose incerto sulla scrivania.

— Fuma pure, — l'autorizzò in un grugnito.

— Ma no, papà. Lo so che ti disturba.

— E chi l'ha detto? Ho la mia ragione e mi basta. Deve ben servire la volontà.

— I fotessi anch'io, almeno diminuire.

— Gli permettevate di fumare, non di campiangersi; e lo trafisse in una occhiata di scherno — Alla tua età neanche le contavo.

— Ma tu sei forte, — reagì con ardore.

— E tu no?

Le due chiazze scarlatte s'accenarono sugli zigomi del suo florido volto mentre rispondeva in un mite sorriso: — Non come te, papà. La mia generazione.

— Stupidaggini, — l'interruppe.

— I discorsi sulle generazioni sono solo un alibi per coprire le nostre debolezze.

— Può darsi, papà. Comunque io non sono forte, lo so.

Anche questo sapeva, e più di una volta s'era chiesto se non dipendesse appunto da una tale mancanza di forza l'insistenza che gli comunicava quel figlio, debole ma creatura in cui rinveniva un'immagine troppo diminuita, e non come ogni padre vorrebbe — la potenziata idealizzazione delle proprie virtù. Non solo: ma gli rimproverava perfino di non soffrire, di non ribellarsi o gridare, e di compiacersi invece del suo stato fingendo (perché era impossibile che davvero lo fosse) una ragionevole felicità.

Costi volle ancora una volta in-

quietarlo: — Ma pensieri ne hai?

— In che senso, papà?

— Qualcosa che ti lasci insoddisfatto, che ti renda infelice.

— Oh sì, certo.

— Per esempio?

— Contrasse le labbra e, dopo aver

schiacciato il mozzicone nel portacenere, s'allentò il nodo della cravatta come per aiutarsi a parlare.

— Avanti, — l'incalzò. E in un sogghigno aggiunse: — Non ti chiedo molto: un pensiero.

Curvò le spalle, non il capo né

gli occhi: — Se è per questo, anche tu lo sei.

— Io? Oh no, ti prego, — protestò allarmato. — Io no.

— Eppure è così.

Era talmente sbigottito all'idea che suo figlio potesse d'un tratto coinvolgerlo in una serie di recriminazioni, costringerlo a rimpiangere insieme qualcosa, o magari pretendere un ultimo risarcimento affettivo, che si ritrasse contro lo schienale della poltrona e accavallò faticosamente le gambe come per frapporre un nuovo ostacolo tra loro, un baluardo che valesse a proteggere il suo isolamento da ogni possibile intrusione.

— Anche adesso, — riprese con insolita fermezza, — anche se tu non vuoi, sei un pensiero lo stesso. Proprio ora ne parlavo con Nora.

— Parlavate di cosa?

— Lui pure accavallò le gambe, inconsapevolmente imitandolo. — Siamo quasi alla fine di giugno.

Era questo, dunque, il pensiero. Sorrise rassicurato dalla modestia del rischio e strinse fra due dita la radice del naso mentre ascoltava in un soprassalto di buonumore le invariate parole d'ogni estate: — ... e tra una settimana, o al massimo dieci giorni, andremo al mare.

S'esaminarono poi di sfuggita, ognuno in attesa che fosse l'altro a scoprirsi.

— E tu? — chiese infine il più inquieto.

— Io sto bene qui.

— Ma è assurdo, — insorse levandosi in piedi. — Cerca di ragionare.

— Appunto perché ragiono non mi muovo. Che senso avrebbe alla mia età? Il mare lo conosco, e il caldo non mi fa paura.

— Ti prego, papà, — supplicò calorosamente, c'è anche la pineta...

— Ma no, — riuscì a canzonarlo fingendosi piacevolmente sorpreso, — la pineta.

Tese al padre il prospetto pubblicitario, ancora in un gesto di

speranza, quasi a proporgli una tregua. — E qui c'è il tennis, il dietro la piscina e il maneggio.

Suo padre esaminava minuziosamente e approvava col capo. — E' un bel posto, — convenne.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto!

— Per voi, — lo disilluse restituendogli il prospetto. — Ci starete benissimo.

Di nuovo sbatté le palpebre prima di abbandonarsi sulla sedia. — Di che lo fai apposta, — protestò avvilito.

— Ma certo, sono un vecchio dispettoso.

— No, non volevo dir questo. Come a dispensarlo dalle scuse e a consentirgli ogni commento, fece un cenno con la mano, tollerante e annoiato. — Tanto io sono vecchio, — completò adagio, — e tu sei grande. Vecchio e stanco, — soggiunse piegando la testa contro lo schienale della poltrona.

Le mani distese lungo i fianchi, l'umido sguardo disorientato, l'altro raccolse l'invito a congedarsi lasciando trasparire un senso di dolorosa impotenza dalla sua modesta figura. — Cerca di capire, — tentò ancora. — Come puoi restar solo?

— C'è Sabina.

— Una serva, — uscì allora con insolita veemenza.

— Ma bravo, — sorrise appena. — E poi dici che voli socialista.

— Cosa c'entra, — divampò muovendo affannosamente le mani. — Io ti chiedo di venire al mare con noi, tuo figlio, Nora, i ragazzi; e tu preferisci Sabina.

— Già, una serva.

Le sue mani corsero ai capelli, alla cravatta, alle tasche, in un'insensata grandola. — D'accordo papà, ho sbagliato. Però tu sai come la penso.

— Certo. E quel che importa sono i pensieri, le idee, — annui chiudendo definitivamente gli occhi. — Anch'io sono solo un pensiero.

Non aveva nessun significato il

rifiuto, ma neanche il consenso ne avrebbe avuto, e perciò, dovendo scegliere fra due gesti ugualmente inutili, preferiva attenersi al primo, non tanto perché fosse preferibile quanto perché richiedeva uno sforzo minore oltre a garantirgli il privilegio dell'immobilità.

L'udi muoversi trascinando i piedi, uscì dalla porta, richiuderla, e tenne stretti gli occhi finché il silenzio non fu del tutto ristabilito: ma intanto riprendeva fiato e si consolava.

Quella stanza che conosceva così bene, così minuziosamente da poterla ricostruire palmo a palmo anche a occhi chiusi — non solo nella disposizione dei mobili, ma perfino negli strappi della tappezzeria o nelle macchie giallastre dove col tempo e con l'umidità la colla aveva traspirato generando una rete di curiosi disegni e spontanee efflorescenze tra i mazzi di viole e margherite della carta da parato — tanto odiava perché qui e non altrove s'era man mano depositata la schiuma della sua vita, perché quei mobili e quegli oggetti, fra i molti che aveva sfiorato o di cui s'era servito, proprio qui attraverso successive maree erano infine confluiti, quella stanza dominata dal vasto letto matrimoniale che aveva visto spengersi sua moglie, e in cui lui stesso fra non molto avrebbe chiuso gli occhi, era pur sempre preferibile, nonostante le angosce che suggeriva e le infinite memorie che risvegliava, a qualsiasi altra stanza anonima e sconosciuta d'albergo o pensione, la quale — non diversamente da una persona estranea — avrebbe preteso di venir riempita di significati, accettata o respinta, ma non comunque ignorata, implicando tutta una serie di speranze, a cominciare da quella di riuscire a viverci confortevolmente, che l'avrebbero distratto dall'unico problema meritevole ormai d'interessarlo: il rapporto di sé stesso col proprio passato.

Fabio Carpi